

*Alle persone che hanno scritto
la mia fanciullezza*



© 2018 Edizioni Lapis
Tutti i diritti riservati

Illustrazione di copertina di Francesco Fagnani

Editing a cura di Luisa Mattia

Edizioni Lapis
Via Francesco Ferrara, 50
00191 Roma
tel: +39.06.3295935
www.edizionilapis.it
e-mail: lapis@edizionilapis.it

ISBN: 978-88-7874-669-5

Finito di stampare nel mese di dicembre 2018
presso Tipografia Arti Grafiche La Moderna
Roma

 **Lapis**
edizioni



Mi presento

Mi chiamo Fabio, ho undici anni e sono zoppo. Da piccolo mi sono rotto una gamba e poi mi è venuta una qualche malattia che i dottori hanno curato con certi metodi e, insomma, la conclusione è che sono zoppo. Comunque, l'essere zoppo ha i suoi vantaggi. Quando mi scartano per giocare a pallone è evidente il motivo per cui mi scartano e non me la prendo mica. Invece vedo quelli che vengono scartati senza apparente motivo. Quelli sì che ci rimangono male, stanno ai bordi del campo di gioco e guardano gli altri giocare e nei loro occhi

vedo sempre la stessa domanda: “perché proprio io?”. Io quella domanda non ce l’ho, so bene perché non mi fanno giocare: sono zoppo! Perciò guardo tranquillamente gli altri correre dietro al pallone.

A volte mi mettono in porta, ma succede solo quando sono troppo pochi. Mi piace stare in porta, tutti i compagni ti guardano come la loro ultima speranza e ti senti un eroe, almeno finché non prendi un goal. Anche in quel caso però, di solito per me non ci sono conseguenze, i miei compagni si guardano tra loro come a dire “che ti aspettavi da uno zoppo?” e non mi dicono nulla. Quando invece faccio una parata si stupiscono che uno zoppo possa fare delle parate e quindi vengono a complimentarsi. Anche dal punto di vista del morale, farsi parare un tiro da me è qualcosa che abbatte l’autostima degli attaccanti avversari e questo Sandrino l’ha capito, così quando è lui a decidere la squadra, mi prende sempre e mi fa andare in porta.

Sandrino ha la mia età, però è biondo. I suoi genitori vendono frutta e verdura al mercato e “stanno tutto il santo giorno in piedi dietro il

banco”. Questa è una frase tipica di Sandrino, la dice ogni volta che, per aiutarli, non può venire con noi. Io allora rimango con lo zio Mario a giocare a carte.

Lo zio Mario non può camminare. Anzi, no: cammina a braccetto con la zia Leonora, a passi piccolissimi, ma per poco perché si stanca subito. Perlopiù sta seduto sulla carrozzina, lo zio Mario. Io, ora che ci sono le vacanze estive, vado a trovare gli zii quasi ogni giorno. Non hanno figli e così sto tutto il tempo da solo con loro.

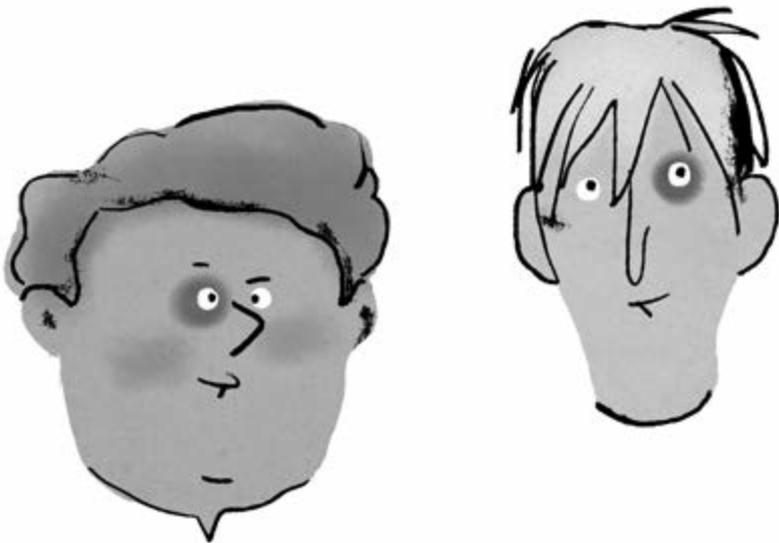
La zia Leonora non rimane tutto il giorno con lo zio perché ha un lavoro. Anzi, siccome non è un tipo che sta con le mani in mano, ha più di un lavoro. Non è che li fa tutti contemporaneamente però, ne fa uno alla volta.

L’anno scorso aveva aperto una boutique di vestiti da donna, proprio in centro. Di pomeriggio quando ero libero andavo a trovarla. Ogni tanto entrava qualche sua amica che chiedeva di questo o quel vestito e la zia glielo tirava fuori e quella se ne andava col vestito tutta contenta. Non le vedevo mai pagare, ma la zia diceva di non

preoccuparsi che le avrebbero dato i soldi più in là. Poi, un pomeriggio che ero lì, entrarono due signori. Il più giallo dei due (aveva la faccia gialla come un pompelmo) tirò fuori un tesserino e disse che la zia era stata dichiarata fallita da non so chi e che tutti i soldi che aveva in cassa li doveva dare a lui. Io pensai che in cassa la zia non aveva mai nulla e quindi non era poi così grave, ma la zia si mise a piangere. Gli uomini ci fecero uscire e chiesero le chiavi del negozio. Poi, quando fummo fuori misero delle catene per chiudere la porta

della boutique. L'uomo più giallo scriveva su un libriccino e metteva le catene mentre l'altro passava il fazzoletto alla zia perché si asciugasse le lacrime. Per tutto il tempo non fece altro.

Mi dissi che, chi aveva mandato quei due, era stato gentile a pensare a una persona che servisse solo a far asciugare le lacrime alla zia.





Le lezioni dello zio MARIO

Lo zio Mario è commissario di polizia e cammina così perché gli hanno sparato, quella volta che ha evitato una rapina. È un eroe. Gli zii stanno in un palazzo davanti al fiume e tra il palazzo e il fiume ci sono prati e alberi dove si può scorrazzare in bicicletta. C'è solo un problema: io non so andare in bicicletta. A zia Leonora non andava giù che io non sapessi andare in bicicletta come tutti e un giorno l'ha detto a Sandrino che così s'è messo in testa di insegnarmi come si va in bici.

– Devi pedalare sempre e tenere il manubrio ben saldo. Io ti starò dietro e il Ciampi davanti.

Le prime volte, per partire ho avuto bisogno della loro spinta. Loro mi spingevano, io partivo, davo due pedalate e poi frenavo e mi fermavo. Piano piano il metro e mezzo è aumentato finché non ho fatto almeno venti metri da solo. Al tramonto, avevo imparato ad andare in bicicletta. Sandrino, sfinito per quel continuo spingere e ripartire, l'ho sentito esclamare, rivolto al Ciampi:

– Guarda come va. E pensare che è pure zoppo!
– e mi sono commosso.

Lo zio Mario a volte si arrabbia senza motivo. L'altra domenica a pranzo ha preso le paste e le ha spiaccicate a terra con tutta la forza che aveva. Mi è dispiaciuto perché erano paste allo zabaione e a me lo zabaione piace. Lo zio Mario si arrabbia di più quando ha bevuto, questo posso dirlo con certezza. Quando non beve mi parla di Dante, quel poeta fiorentino che ha scritto quel libro importante, e di Omero che era un altro poeta però dell'antica Grecia. Il problema è che poi mi

interroga e quindi mi sembra di essere a scuola anche se sono in vacanza.

Durante una di quelle interrogazioni dello zio Mario, in cui mi trovavo parecchio in difficoltà, ha suonato il campanello: era Sandrino. Di fronte a Sandrino non c'è Omero che tenga, anche lo zio Mario si arrende e accetta volentieri che me ne vada a giocare con lui. Fuori ci aspettava il Ciampi, in sella sulla bici. Sandrino, con la faccia seria, mi ha detto che c'era un problema con Adolfo.

Adolfo è il nemico giurato di Sandrino e quindi anche mio e del Ciampi. Adolfo non solo si chiama come Hitler, ma è più alto di tutti noi e ha un cane dobermann cattivissimo. Quando lo porta a passeggio sembrano due specie di diavoli.

– Adolfo ci ha dichiarato guerra.

– E cosa vuol dire? – ho chiesto io.

In effetti, l'inimicizia con Adolfo si era sempre limitata a guardarsi male per strada e sputare a terra quando lo incontravamo. Soprattutto questa

pratica ci appassionava, eravamo perfettamente coordinati io, Sandrino e il Ciampi. Addirittura ci allenavamo regolarmente a sputare per essere preparati quando incontravamo quei due.

C'erano due tipi di sputo, fondamentalmente. Lo sputo sincronizzato – ovvero sputavamo all'unisono come se fosse un sol sputo – e lo sputo in sequenza. Questo era più complicato perché si trattava di sputare uno dopo l'altro a intervalli regolari. Per primo sputava Sandrino, poi io e alla fine il Ciampi concludeva la scarica. Era molto importante che gli intervalli tra uno sputo e l'altro fossero uguali e vi assicuro che non è facile.

Siamo rimasti in silenzio per un po', finché Sandrino ha detto:

– Qualcosa da difendere lo troveremo.

Così abbiamo costruito un forte, per avere qualcosa da difendere.

Ci abbiamo messo un po' di giorni a costruirlo e alla fine si trattava più che altro di una serie di rami d'albero piantati a terra a mo' di palizzata, ricoperti da altri rami e grandi foglie di palma che

Sandrino e il Ciampi avevano tagliato alle palme vicino alla stazione. Per il progetto ci siamo aiutati con un libro che la zia Leonora mi aveva regalato, *Le avventure di Robinson Crusoe*, dove quel Robinson naufragava su un'isola e costruiva una specie di fortezza come la nostra. C'erano dei bei disegni di una palizzata e li abbiamo usati come esempio. Sandrino ha portato anche un vecchio tavolo di legno e tre sedie per stare più comodi quando saremmo rimasti lì di guardia. Poi ha detto che ci voleva un laboratorio e mentre lo diceva mi guardava con una specie di ammirazione negli occhi. Io all'inizio non capii, poi mi disse che, viste tutte le lauree di mio padre, si aspettava che per discendenza il suo sapere si fosse trasmesso a me.

– Tu sarai il nostro scienziato, progetterai un'arma con la quale sconfiggeremo Adolfo e i suoi – annunciò solennemente.

Il Ciampi annuiva convinto, io un po' meno. Mi sentivo un tantino sopravvalutato, ma non lo dissi. In fondo, a tecnica avevo sette: era il voto più alto della mia pagella. E poi nei film di fantascienza gli scienziati avevano sempre qualche difetto fisico

(oltre alla pazzia, ma quello era un difetto psicologico) e io, appunto, sono zoppo. Pensai che avrei potuto sempre chiedere aiuto a mio padre e magari servirmi delle attrezzature che usava lui dove lavorava. Dissi che andava bene e che avevo già qualche idea interessante da sviluppare, anche se non era vero. Il mio laboratorio fu ricavato all'interno del forte usando dei pannelli di legno truciolato che Sandrino e il Ciampi avevano preso al mercato dove lavoravano i genitori di Sandrino. C'era anche una porta, costituita da una tenda verde che somigliava molto a un copriletto che avevo visto in casa di Sandrino tempo prima. Fu portato un altro tavolo che sarebbe servito per i miei esperimenti. Nei giorni successivi, pensai a quale tipo di arma avrei potuto costruire per vincere la guerra. Ci voleva qualcosa di realistico, che noi ragazzini avremmo potuto costruire da soli con pochi soldi e pochi mezzi. Ci ragionai su e alla fine trovai la soluzione: un laser!

Dopo pranzo venne Sandrino e andammo al nostro forte. Il Ciampi era già lì. Io rimasi a bocca aperta per la sorpresa: il forte era devastato.

– È stato Adolfo, con i suoi.

Avevano buttato giù la palizzata e il tetto di foglie di palma. Avevano anche distrutto i tavoli e le sedie. Io dissi che l'avevo detto che quando hai qualcosa da difendere c'è sempre qualcuno che te la vuole distruggere e Sandrino fece una faccia pensierosa ed esclamò:

– Dobbiamo vendicarci!

Sono contrario alle vendette perché non si sa mai quando finiscono, possono anche durare all'infinito, ma non lo dissi. La vendetta doveva essere terribile perciò ci riunimmo a casa del Ciampi per decidere. Pensammo di bruciargli la casa, ma io dissi che forse era un po' troppo, così decidemmo di cospargergli di merda la bicicletta. Ci sembrò una buona soluzione, anche se ci faceva un po' schifo.

Ci armammo di palette e secchio e recuperammo una quantità notevole di materiale, soprattutto di cani, ma anche di qualche essere umano colto di sorpresa dal bisogno nei pressi del fiume. Quando la quantità fu adeguata ci dirigemmo dove sapevamo che Adolfo teneva la sua bici. Era una bici da cross nera e possente come